

1. La funzione intellettuale

Una delle caratteristiche più rilevanti di ogni gruppo che si sviluppa verso il dominio è la sua lotta per l'assimilazione e la conquista «ideologica» degli intellettuali tradizionali, assimilazione e conquista che è tanto più rapida ed efficace quanto più il gruppo dato elabora simultaneamente i propri intellettuali organici.

L'enorme sviluppo preso dall'attività e dall'organizzazione scolastica (in senso largo) nelle società sorte dal mondo medioevale indica quale importanza abbiano assunto nel mondo moderno le categorie e le funzioni intellettuali: come si è cercato di approfondire e dilatare l'«intellettualità» di ogni individuo, così si è anche cercato di moltiplicare le specializzazioni e di affinarle. Ciò risulta dalle istituzioni scolastiche di diverso grado, fino agli organismi per promuovere la così detta «alta cultura», in ogni campo della scienza e della tecnica. La scuola è lo strumento per elaborare gli intellettuali di vario grado. La complessità della funzione intellettuale nei diversi stati si può misurare obiettivamente dalla quantità delle scuole specializzate e dalla loro gerarchizzazione: quanto più estesa è l'«area» scolastica e quanto più numerosi i «gradi verticali» della scuola, tanto più è complesso il mondo culturale, la civiltà, di un determinato Stato. Si può avere un termine di paragone nella sfera della tecnica industriale: l'industrializzazione di un paese si misura dalla sua attrezzatura nella costruzione di macchine per costruire macchine e nella fabbricazione di strumenti sempre più precisi per costruire macchine e strumenti per costruire macchine ecc. Il paese che ha la migliore attrezzatura per costruire strumenti per i gabinetti sperimentali degli scienziati e per costruire strumenti per collaudare questi strumenti, si può dire il più complesso nel campo tecnico-industriale, il più civile, ecc. Così è nella preparazione degli intellettuali e nelle scuole dedicate a questa preparazione; scuole e istituti di alta cultura sono assimilabili. Anche in questo campo la quantità non può scindersi dalla qualità. Alla più raffinata specializzazione tecnico-culturale non può non corrispondere la maggiore estensione possibile della diffusione dell'istruzione primaria e la maggiore sollecitudine per favorire i gradi intermedi al più gran numero.

A. Gramsci, *Per una storia degli intellettuali*, in *Quaderni dal carcere: quaderni XXIX, VIII, XXVIII*, in *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*. Editori Riuniti, Roma, 1971, pp. 18-19

2. La polemica Vittorini-Togliatti

[da E. Vittorini, *Politica e cultura (risposte ai lettori)*, in «*Il Politecnico*», luglio-agosto 1946; P. Togliatti, *Politica e cultura*, in «*Il Politecnico*» settembre-dicembre 1946; da E. Vittorini, *Politica e cultura in «Il Politecnico»*, Lettera a Togliatti, in «*Il Politecnico*», gennaio-marzo 1947]

La polemica sul rapporto tra cultura e politica che vide contrapposti, tra il 1946 e il 1947, E. Vittorini, scrittore e intellettuale comunista, e P. Togliatti, segretario del PCI, autore della svolta di Salerno, è particolarmente interessante per cogliere il difficile processo attraverso il quale gli intellettuali e i politici italiani, dopo le drammatiche esperienze del fascismo, della guerra e della Resistenza, cercavano di ricostruire la propria identità.

Elio Vittorini (1908-1966), militante comunista, autore di celebri romanzi (Conversazioni in Sicilia, 1941; Uomini e no, 1945), studioso della letteratura statunitense, nel 1945 fonda la rivista «Il Politecnico», che si propone di portare avanti un discorso culturale libero, aperto a tutte le suggestioni del presente. La rivista si occupa di letteratura, di teatro, di cinema, di musica, e segue con interesse le «novità» degli altri paesi. Il rinnovamento culturale proposto dal «Politecnico» segna una specie di rivincita della cultura sulla

politica, che nelle pagine della rivista viene, in sostanza, emarginata. Ciò provoca la protesta dei quadri del Partito comunista, che si annuncia in un articolo di M. Alicata, dirigente del PCI, comparso nel giugno del 1946 su «Rinascita», la rivista culturale del partito. Vi si attaccano il «linguaggio» del «Politecnico» e la sua ricerca culturale, accusati di essere astratti e formali, lontani dai problemi reali posti dalla politica: «Ci può essere», si chiede Alicata, «Un'arte "umana" che non abbia come obiettivo una conquista di verità? E che bisogno abbiamo noi, oggi, di un'arte che non sia "umana", cioè non aiuti gli uomini in una lotta conseguente per la giustizia e per la libertà? ». Alicata rimprovera alla «corrente Politecnico» di non essere riuscita «a stabilire un contatto produttivo fra la nostra cultura e i problemi concreti delle grandi masse popolari italiane» «sebbene il nucleo d'attrazione del movimento sia costituito da intellettuali comunisti o simpatizzanti col comunismo». Insofferente di condizionamenti politici, Vittorini, mentre ribadisce la sua appartenenza al mondo comunista, sottolinea che l'esigenza di rinnovare la cultura italiana «non è un'esigenza del partito, ma è un'esigenza della cultura italiana stessa». La polemica si arroventa con una lettera di P. Togliatti sul giornale di Vittorini: l'uomo politico osserva che la politica in nessun modo può esser considerata non-cultura, cioè attività separata, a sé, pura registrazione di cronaca, e accusa il «Politecnico» di essere divenuto sperimentale, enciclopedico, e di avere perso il rapporto immediato con il popolo.

Nella sua risposta, Vittorini ribadisce la distinzione tra cultura e politica, l'impossibilità di subordinare la prima alla seconda, il ruolo di ricerca affidato, più che alla politica, all'esperienza culturale. Lo screzio non potrà essere sanato, e le due differenti posizioni saranno alla base di due diverse considerazioni del ruolo dell'intellettuale italiano.

Vittorini

Certo la politica è parte della cultura. E certo la cultura ha sempre un valore anche politico. L'una, certo, è cultura diventata azione. L'altra ha un valore anche politico nella misura in cui inclina a diventare azione. Ma l'una, la politica, agisce in genere sul piano della cronaca. La cultura invece, non può non svolgersi, all'infuori da ogni legge di tattica e di strategia, sul piano diretto della storia. Essa cerca la verità, e la politica se volesse dirigerla, non farebbe che tentare di chiuderla nella parte già trovata della verità.

Togliatti

Quando *Il Politecnico* è sorto, l'abbiamo tutti salutato con gioia. Il suo programma ci sembrava adeguato a quella necessità di rinnovamento della cultura italiana che sentiamo in modo così vivo. Naturalmente, noi non pensiamo che spetti a noi, partito politico, il compito immediato e diretto di rinnovare la cultura italiana. Pensiamo che spetti agli uomini stessi della cultura: scrittori, letterati, storici, artisti. Per questo ci sembrava dovesse essere utile un'azione come quella intrapresa da *Il Politecnico*, alla quale tu chiamavi a collaborare, secondo un indirizzo che ci sembrava giusto, una parte del mondo culturale italiano. Ma a un certo punto ci è parso che le promesse non venissero mantenute. L'indirizzo annunciato non veniva seguito con coerenza, veniva anzi sostituito, a poco a poco, da qualcosa di diverso, da una strana tendenza a una specie di «cultura» enciclopedica, dove una ricerca astratta del nuovo, del diverso, del sorprendente, prendeva il posto della scelta e dell'indagine coerenti con un obiettivo, e la notizia, l'informazione (volevo dire, con brutto termine giornalistico, la «varietà») sopraffaceva il pensiero. Ed è questo, e solo questo, che abbiamo detto, richiamandoci puramente al vostro programma primitivo. Seguendo la strada per la quale *Il Politecnico* tendeva a mettersi ci sembrava infatti si potesse arrivare non solo alla superficialità, ma anche a compiere o avallare sbagli fondamentali di indirizzo ideologico, e in questo modo temevamo che la tua iniziativa avesse ad esaurirsi, come molte altre già si esaurirono, in un conato infruttuoso, se non proprio nel contrario di quelle che sono le tue intenzioni.

Vittorini

La cultura [...] deve svolgere il suo lavoro su un doppio fronte. Da una parte svolgerlo in modo che le masse le restino agganciate e non si fermino, anzi ne ricevano incentivo ad accelerare la propria andatura e a lasciar cadere sempre più in fretta quelle sopravvivenze di cultura sorpassata che inceppano il loro dinamismo storico. Da un'altra parte svolgerlo in modo che non si verificino arresti nel suo sviluppo e alterazioni nella sua natura, per via dell'arretratezza culturale in cui le masse, o parte di esse, si trovano. La politica può adeguare la propria azione al livello di maturità raggiunto dalle masse, e persino segnare il passo, persino fermarsi appunto in ragione del fatto che qualche altra cosa, la cultura, continua ad andare avanti.

Anzi è in questo, direi, che si effettua in pratica la distinzione tra cultura e politica; o almeno e solo in questo che si riesce a veder scorrere separatamente le acque loro attraverso la storia. Politica si chiamerà la cultura che, per agire [...], si adegua di continuo al livello di maturità delle masse, e segna anche il passo con esse, si ferma con esse, come accade che con esse esploda. Continuerà invece a chiamarsi cultura la cultura che, non impegnandosi in nessuna forma di azione diretta, saprà andare avanti sulla strada della ricerca.

2 Il piffero della rivoluzione

Che cosa significa per uno scrittore, essere «rivoluzionario»? Nella mia dimestichezza con taluni compagni politici ho potuto notare ch'essi inclinano a riconoscerci la qualità di «rivoluzionari» nella misura in cui noi «suoniamo il piffero» intorno ai problemi rivoluzionari posti dalla politica; cioè nella misura in cui prendiamo problemi dalla politica e li traduciamo in «bel canto»: con parole, con immagini, con figure. Ma questo, a mio giudizio, è tutt' altro che rivoluzionario, anzi è un modo arcadico d'essere scrittore. [...]

Che il piffero sia suonato su temi di politica, di scienza o di ideologia civile anziché su temi di ideologia amorosa non cambia in nulla il carattere arcadico d'una simile musica. Buona parte delle composizioni poetiche scritte dagli arcadi italiani del settecento sono su temi civili, e Vincenzo Monti è da arcade che scrive sulla mongolfiera o sui comizi di Lione, da arcade scrivono i poeti civili del nostro risorgimento, da arcade e pastorelli della politica scrivono i poeti patriottici che Giuseppe Mazzini preferiva a Leopardi. Ne chi suona il piffero per una politica rivoluzionaria è meno arcade e pastorello di chi suona per una politica reazionaria o conservatrice. I poeti della rivoluzione americana, come John Trumbull, come Philip Freneau, come Timothy Dwight, non risultano oggi meno arcadi di chi, a Londra, suonava il piffero per la riconquista delle Colonie. L'argomento della suonata può essere un grande problema rivoluzionario, ma se allo scrittore non viene direttamente dall'interno della vita, se gli viene «come argomento», egli suonerà il suo piffero per esso, e sarà un arcade, sarà un pifferaro, non sarà uno scrittore rivoluzionario. [...]

Rivoluzionario è lo scrittore che riesce a porre attraverso la sua opera esigenze rivoluzionarie diverse da quelle che la politica pone; esigenze interne, segrete, recondite dell'uomo ch'egli soltanto sa scorgere nell'uomo, che è proprio di lui scrittore scorgere, e che è proprio di lui scrittore rivoluzionario porre, e porre accanto alle esigenze che pone la politica, porre in più delle esigenze che pone la politica. Quando io parlo di sforzi in senso rivoluzionario da parte di noi scrittori, parlo di sforzi rivolti a porre simili esigenze. E se accuso il timore che i nostri sforzi in senso rivoluzionario non siano riconosciuti come tali dai nostri compagni politici, è perché vedo la tendenza dei nostri compagni politici a riconoscere come rivoluzionaria la letteratura arcadica di chi suona il piffero per la rivoluzione piuttosto che la letteratura in cui simili esigenze sono poste, la letteratura detta

oggi di crisi.

[Elio Vittorini, *Il Politecnico*, a cura di M. Forti e S. Pautasso, Rizzoli, Milano, 1975]

3 . Il compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze. Di certezze - rivestite dalla fastosità del mito o edificate con la pietra dura del dogma - sono piene, rigurgitanti, le cronache della pseudocultura degli improvvisatori, dei dilettanti, dei propagandisti interessati. Cultura significa misura, ponderatezza, circospezione: valutare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, controllare tutte le testimonianze prima di decidere, e non pronunciarsi e non decidere mai a guisa di oracolo dal quale dipenda, in modo irrevocabile, una scelta perentoria e definitiva. [...]

Si dirà che l'uomo di cultura non può appartarsi, che anch'egli deve impegnarsi, cioè scegliere uno dei due lati dell'alternativa. Ma l'uomo di cultura ha il suo modo di non appartarsi. [...]

Non vi è nulla di più seducente, oggi, che il programma di una filosofia militante contro la filosofia degli "addottrinati". Ma non si confonda la filosofia militante con una filosofia al servizio di un partito che ha le sue direttive, o di una chiesa che ha i suoi dogmi, o di uno stato che ha la sua politica. La filosofia militante che ho in mente è una filosofia in lotta contro gli attacchi, da qualsiasi parte provengano - tanto da quella dei tradizionalisti come da quella degli innovatori - alla libertà della ragione rischiaratrice. Non era forse una filosofia militante quella di colui che contro sette, chiese e stati del suo tempo proclamò come prima condizione di dignità dell'uomo il diritto alla *libertas philosophandi*, e combatté con incrollabile fermezza lo spirito superstizioso delle religioni ufficiali? Eppure, proprio Benedetto Spinoza, scrivendo a un amico durante l'infuriare di una guerra, disse parole che scandalizzerebbero oggi uno di quegli ostinati fautori dell'engagement: "Queste turbe non m'inducono né al riso né al pianto, ma piuttosto a filosofare e ad osservare meglio la natura umana... Lascio, dunque, che ognuno viva a suo talento e che chi vuol morire muoia in santa pace, purché a me sia dato di vivere per la verità" (Ep., XXX). Spinoza sapeva esattamente qual sorta d'impegno fosse quello che spettava al filosofo. Non già ch'egli non fosse impegnato: era impegnato per la verità.

(Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, 1955)